ARCIDIOCESI DI FERMO

U. P. San Pietro e Cristo Re - Civitanova Marche

MESE DI MAGGIO 2021: Maria e Dante Alighieri

(riflessioni a cura di Padre Fabio Ciardi o.m.i.)

Dolce Maria

"Donna è gentil nel ciel che si compiange di questo impedimento…" (Inferno, II, 94-95). Li occhi da Dio diletti e venerati… … all'etterno lume si drizzaro" (Paradiso, XXXIII, 40.43)

Maria all'inizio e alla fine della Divina Commedia. Fa quasi da inclusione, come per accompagnare il cammino di Dante e dell'umanità intera dallo smarrimento al pieno ritrovamento, dal peccato alla santità, dalla terra al cielo.

In questo giorno dedicato a Maria – e anno centenario del poeta – inizio a cercare il suo nome nel poema di Dante.

Quanti i titoli che le rivolge! Più tra tutti mi piace il nome, Maria, nome che nell'Inferno non viene mai pronunciato, e come lo potrebbe, e che troviamo ripetuto in Purgatorio e in Paradiso. Mi piace soprattutto quando è rivolto direttamente a lei, chiamandola proprio per nome.

Maria è l'ultima parola che pronuncia Bonconte da Montefeltro morendo nella battaglia di Campaldino: "Quivi perdei la vita, e la parola / nel nome di Maria fini'…" (*Purgatorio*, V, 100-101). È bello morire con questo nome sulle labbra…

"Dolce Maria", mormora Ugo Capeto nel XX canto del Purgatorio, con chiaro riferimento alla chiusura del *Salve Regina*: "O dulcis Virgo Maria". Naturalmente a me piace quel *dolce* direttamente legato a *Maria*, senza la mediazione del *Vergine*, perché mi ricorda Eugenio de Mazenod – che non ha letto la Divina Commedia – quando nella sua Regola invita gli Oblati ad avere una particolare devozione per la "Dolce Maria".

In Paradiso Piccarda Donati si rivolge ancora alla Vergine chiamandola per nome e intona l'*Ave Maria* (III, 121-122).

Come non ricordare l'invocazione di Bernardo, *Respice stella*? In ogni difficoltà invita a invocare Maria:

Se insorgeranno i venti delle tentazioni
se incorrerai negli scogli delle tribolazioni
guarda la stella invoca Maria…
nell'abisso della disperazione
pensa a Maria…
Nei pericoli, nelle angustie, nelle cose dubbie
pensa a Maria, invoca Maria.
Sarà proprio Bernardo a rivolgere la preghiera a Maria al termine del Paradiso.

La compassione di Maria

Cos'è quella "selva oscura" nella quale Dante si ritrova nel bel mezzo della sua vita?
Quante interpretazioni lungo la storia! Fino all'ultima, recentissima, che prende le mosse da un commento al Pentateuco redatto dal monaco alto-medievale, Bruno di Segni, che parla della difficoltà nel commento al libro dell'Esodo, riuscito grazie all'aiuto di Dio "che fino a qui mi ha guidato sulla via dritta, come credo, per questa selva oscura assai fitta"; una selva che definisce "aspra" e "amara".
Dante, nella lettera XIII nella quale dedica a Cangrande della Scala la Cantica del Paradiso, spiega qual è il fine della sua Commedia. Esso "consiste nell'allontanare quelli che vivono questa vita dallo stato di miseria e condurli a uno stato di felicità". È l'itinerario di Dante e insieme quello di tutta l'umanità dalla miseria – la selva oscura – alla felicità: la dimora nella Trinità. È per questo che chiama la sua opera "commedia", perché a differenza della tragedia "inizia dalla narrazione di situazioni difficili, ma la sua materia finisce bene. (…) all'inizio essa è paurosa e fetida perché tratta dell'Inferno, ma ha una fine buona, desiderabile e gradita, perché tratta del Paradiso". Sembra di ascoltare l'*Itinerarium mentis in Deum* di Bonaventura, che il poeta conosceva bene.

Dante, e con lui tutta l'umanità, all'inizio della sua "commedia", si trova quindi in una situazione di peccato, di buio, di decadenza morale e di errore, ed è incapace di uscirne perché la strada sbarrata da "impedimento". Ed ecco Maria, la "donna gentil", che escogita un piano per salvare l'uomo.
Un piano molto articolato, fatto di mediazioni: parla con Lucia, che a sua volta parla con Beatrice, che a sua volta parla con Virgilio che si precipita nella selva oscura dalla quale trae Dante a salvezza "per lo cammino alto e silvestro" (*Inferno*, II).
Vergilio è mosso da Beatrice e questa da Lucia e questa dalla Vergine Maria. Ma Maria da chi è mossa? Forse che Dante ha gridato a lei la sua condizione, l'ha invocata? Il testo dice semplicemente che ella "si compiange" della situazione nella quale si trova il poeta, ossia prova compassione e dolore.
È davvero la "Madre della misericordia". Non ha bisogno di essere pregata. La nostra condizione di sofferenza è già sufficiente perché si senta attratta e si operi per farci uscire dalle nostre selve oscure. È l'amore materno per noi suoi figli che la muove. Alla fine della Commedia Dante spiegherà perché Maria interviene fin dal principio. Lo farà dire a Bernardo:
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia…"
Non c'è bisogno di pregarla: soccorre "liberamente", di sua iniziativa, proprio per la "benignità", per la "misericordia" che è in lei. Ecco perché è possibile il cammino fino alla "felicità". La Commedia di Dante continua con noi.

"In te s'aduna quantunque in creatura è di bontate"

All'inizio della Quaresima Dante ci invita a guardare a Maria come modello di tutte le virtù.

Il *Purgatorio*, la Cantica della Divina Commedia nella quale ella è più presente. Le anime purganti sono raccolto nelle diverse "cornici" del monte che sale verso il cielo, divisi in considerazione delle loro colpe.
Ogni anima è posta davanti al proprio peccato e insieme alla virtù corrispondente che dovrà acquisire per passare in Paradiso. Il primo esempio di ogni virtù è Maria, che tutte le assomma in sé, in maniera eminente. Lungo il Purgatorio sono così già disseminati i tratti della Vergine che san Bernardo raccoglierà, come in un mazzo di fiori, nell'ultimo canto del Paradiso.
La prima virtù è l'umiltà, raffigurata nell'annunciazione, quando Maria pronuncia il suo "*Ecce ancilla Dei*". Agli invidiosi è modello di carità benevola: a Cana chiede a Gesù il miracolo del vino non per interessi personali, ma perché sollecita e premurosa verso gli sposi. Agli iracondi Dante propone come modello di mansuetudine ancora Maria, nel momento in cui ritrova Gesù intento a parlare con i dottori nel tempio; invece di rimproverarlo le pone davanti con dolcezza il proprio dolore e quello di Giuseppe per la sua comparsa. Gli ignavi, accidiosi, tiepidi e tardi nel compiere il bene, ascoltano le parole del Vangelo che richiamano la sollecitudine e la prontezza con cui la Vergine sale da Elisabetta: «Maria corse con fretta a la montagna» (XVIII, 10). Alla cupidigia degli avari e allo sciupio dei prodighi viene contrapposta la serena accettazione della povertà nella grotta di Betlemme. Con i golosi si torna alla scena evangelica di Cana, dove Maria è esempio di temperanza, mossa non dal desiderio di soddisfare il suo bisogno di cibo, ma di una festa onorevole e piena per gli sposi: «Più pensava Maria onde / fosser le nozze orrevoli e intere / ch'a la sua bocca» (XXII, 142-144). I lussuriosi gridano le parole con le quali Maria, rispondendo all'angelo, attesta la sua verginità: «*Virum non cognosco*» (XXV, 128). Soltanto scorrendo ad una ad una le virtù di Maria qui descritte si potrà comprendere che davvero in lei «s'aduna / quantunque è di bontade». Ella raccoglie e sintetizza in sé tutta la bellezza e la bontà del creato.
Paolo VI ha scritto una esortazione apostolica «Sulla necessità di venerare e imitare la Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa ed esempio di tutte le virtù»: «È, quindi, dovere di tutti i cristiani di imitare con animo riverente gli esempi di bontà lasciati ad essi dalla loro celeste Madre. (...) l'imitazione della Vergine Maria, lungi dal distrarre gli animi dalla fedele sequela di Cristo, rende questa più amabile, più facile. (...) Vale, perciò, anche dell'imitazione di Cristo la norma generale: A Gesù per Maria».

"In te s'aduna / quantunque in creatura è di bontate"

Il Purgatorio è la Cantica nella quale Maria è più presente. Le anime purganti sono raccolte nelle diverse "cornici" del monte che sale verso il cielo, divise in considerazione delle loro colpe. Ogni anima è posta davanti al proprio peccato e insieme alla virtù corrispondente che dovrà acquisire per passare in Paradiso.
Il primo esempio di ogni virtù è Maria, che tutte le assomma in sé, in maniera eminente. Scorrendo ad una ad una le virtù di Maria qui descritte si potrà comprendere che davvero in lei «s'aduna / quantunque in creatura è di bontate». Ella raccoglie e sintetizza in sé tutta la bellezza e la bontà del creato.
La prima virtù evocata da Dante è l'umiltà, raffigurata nell'annunciazione, quando Maria pronuncia il suo "*Ecce ancilla Dei*"; ad essa guardano i superbi. Agli invidiosi Maria è modello di carità benevola: a Cana chiede a Gesù il miracolo del vino non per interessi personali, ma perché sollecita e premurosa verso gli sposi, così che nulla venga a mancare alle loro nozze: "*Vinum non habent*" (XIII, 29). Agli iracondi Dante propone come modello di mansuetudine ancora Maria, nel momento in cui ritrova Gesù intento a parlare con i dottori nel tempio; invece di rimproverarlo le pone davanti con dolcezza il proprio dolore e quello di Giuseppe per la sua comparsa: «Ecco, dolenti, lo tuo padre e io / ti cercavamo» (XV, 91-92).
Nella quarta cornice gli ignavi ascoltano le parole del Vangelo che richiamano la sollecitudine e la prontezza con cui la Vergine sale da Elisabetta: «Maria corse con fretta a la montagna» (XVIII, 10). Alla cupidigia degli avari e allo sciupio dei prodighi – quinta cornice – viene contrapposta la serena accettazione della povertà nella grotta di Betlemme: «Dolce Maria! / (...) Povera fosti tanto, / quanto veder si può per quello ospizio / dove sponesti il tuo portato santo» (XX, 19-24). Con i golosi si torna alla scena evangelica di Cana, dove Maria è esempio di temperanza, mossa non dal desiderio di soddisfare il suo bisogno di cibo, ma di una festa onorevole e piena per gli sposi: «Più pensava Maria onde / fosser le nozze orrevoli e intere / ch'a la sua bocca» (XXII, 142-144).
Nella settima e ultima corniche i lussuriosi gridano le parole con le quali Maria, rispondendo all'angelo, attesta la sua verginità: "*Virum non cognosco*" (XXV, 128).
Non mancano altri esempi di virtù lungo le varie cornici, tuttavia Maria le vive tutte ed in maniera eminente, secondo l'insegnamento di san Tommaso d'Aquino che Dante conosceva bene: ella «esercitò ogni specie di virtù, mentre gli altri santi solo alcune speciali: chi l'umiltà, chi la castità, chi la misericordia, sicché ciascuno viene proposto come esempio di una particolare virtù... la Beata vergine invece viene portata come esempio di tutte le virtù». Ancora una volta appare la verità delle parole di Bernardo: «in te s'aduna / quantunque in creatura è di bontate».
Ella è l'esempio, più ancora, la forma del vivere cristiano, perché «faccia che a Cristo più si somiglia», come dirà Bernardo invitando Dante a fissare il suo volto (*Paradiso* XXXII, 85-99). Soltanto guardando Maria il Poeta può disporsi alla visione di Cristo, così come le anime sante del Purgatorio hanno acceso al Paradiso soltanto quando sono rivestite delle virtù che adornano Maria.

Vergine Madre, figlia del tuo figlio

Virgilio ha accompagnato Dante lungo l'inferno e il purgatorio, Beatrice lungo il paradiso; il primo figura della ragione e della filosofia, la seconda della fede e della teologia. Adesso che il Poeta è arrivato alla soglia della visione di Dio, per andare oltre – "l'estremo oltraggio" – non basta più neppure la teologia: per vedere Dio occorre la mistica. È così che Beatrice cede il posto a Bernardo, "quel contemplante" (*Paradiso* XXXII, 1).

Non mancavano i mistici che avrebbero potuto accompagnare Dante nel suo ultimo tratto. La scelta determinante di Bernardo nasce dalla convinzione che, in realtà, chi dischiude appieno il mistero di Dio non è neppure una mistica astratta, ma una persona: Maria. Soltanto guardando il volto di Maria «che a Cristo / più si somiglia» si può giungere a guardare il volto stesso di Cristo: lei «sola ti può disporre a veder Cristo» (XXXII, 85-87). Soltanto lei è capace di "dislegare" ogni nube che impedisce la visione di Dio (XXXIII, 32-33).

Bernardo è il più adatto a fare da intermediario tra Dante e Maria in quanto unanimemente riconosciuto come massimo mariologo medievale, "ardente tutto d'amor" per la "regina del cielo" (cf. XXI, 100-101). Il Poeta ricorre «alla dottrina / di colui ch'abbelliva di Maria / come del sole stella mattutina» (XXXII, 106-108), di colui che, tenendo fisso lo sguardo in Maria, si illumina della luce divina che in lei brilla. È dunque Bernardo che presenta Dante a Maria e intercede per lui con una "santa orazione" (XXXII, 151).

La preghiera del santo – la "santa orazione" – come la intitola Dante (XXXII, 151) – è divisa in due parti. La prima (XXXIII, 1-21), quella che è divenuta un inno nella *Liturgia delle ore*, è una lode alla Vergine, la seconda (22-39) una supplica di intercessione perché Dante possa giungere alla visione di Dio. La prima parte più che commentata andrebbe semplicemente pregata.

Vergine Madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura,
«Castità di parole e di ritmo», la preghiera immette immediatamente nella realtà del mistero, inafferrabile, indicibile, usando il linguaggio antinomico e paradossale, tipico della scrittura mistica. La congiunzione di termini estremi e contraddittori, profondamente biblici, schiude la contemplazione di una realtà che supera infinitamente l'intelletto umano. Le parole, così scelte e insieme comuni, disposte in maniera così armonica, rendono familiare la presenza di Maria, per niente discosta pur nella sua grandezza. Il primo dei due termini antinomici ce la rende vicina: vergine, figlia, umile; il secondo – Madre (di Dio), Figlio (di Dio), alta – non l'allontana da noi perché non cancella ma rafforza il primo. In lei ogni credente può rispecchiarsi e comprendere la grandezza e la bellezza della vocazione a cui è chiamato in Maria: è il nostro dover essere. Non ha detto Gesù, rivolgendosi ai suoi discepoli, che possono essere sua madre (cf. *Marco* 3, 31-34)? È la grandezza a cui è chiamata ogni creatura, capace, per grazia e in analogia, di accogliere in sé i titoli stessi di Maria, modello irraggiungibile e pur sempre modello nel quale specchiarsi.

Termine fisso d'etterno consiglio

Continuiamo a leggere la preghiera che Bernardo rivolge a Maria nel Paradiso di Dante.
Termine fisso d'etterno consiglio,
Dio ha pensato Maria da sempre e da sempre ha su di lei un disegno altissimo, legato al progetto della redenzione, di cui è in questo il punto fermo attorno al quale ruota da tutta l'eternità e per tutta l'eternità. «La giovane donna di Nazaret – quanto di più fragile si possa immaginare – è nel fluire della storia quel punto fermo a cui Dio affida dall'eternità il cambiamento del mondo, con l'ingresso del Figlio nel tempo». Anche in questo Maria non si distanzia dall'umano mondo di cui è parte.

Analogo “consiglio” ha Dio per ciascuno dei suoi, come ricorda l’inno della Lettera agli Efesini: «In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo / per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, / predestinandoci a essere per lui figli adottivi / mediante Gesù Cristo, / secondo il disegno d’amore della sua volontà» (1, 4-5). Tutti pensati e amati dall’eternità, tutti chiamati, tutti oggetto di un disegno, di un “etterno consiglio”, tutti destinati ad una missione. Ognuno è unico, come Maria.

Tu se’ colei che l’umana natura nobilitasti sì, che ’l suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura.
Maria è stirpe del nostro popolo, è figlia nostra. A lei abbiamo dato la nostra carne, è una di noi, creatura come noi. Sta dalla nostra parte. La chiamiamo “madre”, giustamente, ma potremmo chiamarla anche “figlia”. È la più alta tra tutte le creature, ma pur sempre creatura, “umile”. Accade come quando genitori dimessi e poveri vedono un figlio diventare famoso e assurgere ad alte responsabilità. Egli giunge dove loro non potrebbero mai arrivare, e proprio per questo ne sono orgogliosi, lo sanno carne della loro carne, capace di portare in alto il loro nome altrimenti oscuro.

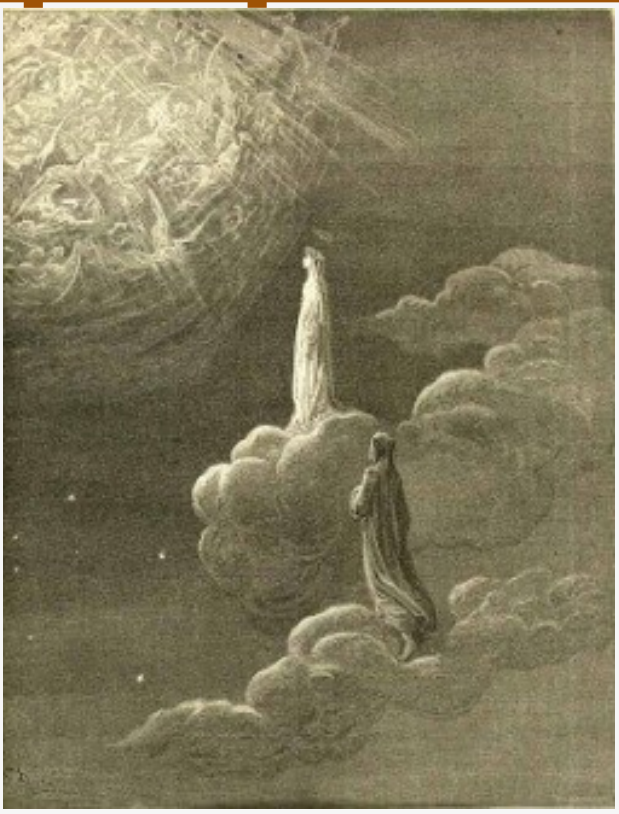
Maria è il fiore purissimo spuntato dal fango della nostra umanità. Quello che Dio ha fatto in lei può farlo anche in noi; l’ha fatto in lei per farlo in noi, come ha ricordato un innamorato dell’Immacolata, Giovanni Paolo II, commentando il testo dove Paolo dice che siamo scelti da Dio per essere santi e immacolati: «Esser immacolati! Ecco l’ideale cristiano. (…) Maria ci parla di una vittoria totale sul male, per cui, mettendoci al suo seguito - e perciò al seguito di Cristo -, noi possiamo sperare di esser totalmente purificati dal peccato e di diventare anche noi “santi” e “immacolati”. O Maria (…) insegnaci a credere innanzitutto nella possibilità di una piena immacolatezza (…). Insegnaci a credere fermamente in questa possibilità e a perseguirla con coraggio per tutto il corso della nostra vita, fino al compimento celeste».

Nel ventre tuo si raccese l’amore, per lo cui caldo ne l’etterna pace così è germinato questo fiore.
“Ventre”. Pur nel riferimento al versetto dell’*Ave, Maria* – “Benedictus fructus ventris tui” – la parola conserva tutta la carnalità femminile. Maria è e rimane per sempre donna, anche nella gloria del paradiso. Proprio come donna ha la capacità di accogliere l’amore, di lasciarsi accendere dall’amore e di generare non soltanto il Cristo, ma anche la Chiesa, fino alla sua compiutezza: la rosa mistica del Paradiso. È la chiamata alla pienezza dell’amore che raggiunge ogni creatura, destinata a diventare a sua volta generatrice di fraternità, di comunità, di Chiesa, come lo è stata Maria nell’annunciazione, nella Pentecoste, nella realtà del Cielo.

Qui se’ a noi meridïana face di caritate, e giuso, intra ’ mortali, se’ di speranza fontana vivace.
Maria è paragonata a una fiaccola luminosa come il sole di mezzogiorno, è l’amore che illumina il paradiso. Per questo è fonte di speranza per l’umanità intera, per ogni uomo e ogni donna, sorgente d’acqua limpida e inesauribile. In lei ci sentiamo riscattati e rinasce la speranza. La sua bellezza, direbbe Dante, “ride” radiosa, procurando letizia (XXXI, 133-138).

Mater spei è l'invocazione che Papa Francesco ha aggiunto alle Litanie lauretane. È un titolo legato all'antifona *Maris stella* (riecheggia nel Paradiso, XXIII, 88-90), che immagina Maria come colei che orienta nella navigazione difficoltosa e perfino turbolenta della vita e verso il porto ultimo della gloria. Anche qui Maria si fa icona della vocazione del cristiano, chiamato a portare speranza in una società impaurita e disperata.

In te s'aduna quantunque in creatura è di bontate



Donna, se' tanto grande e tanto vali, che qual vuol grazia e a te non ricorre, sua disïanza vuol volar sanz'ali. La tua benignità non pur soccorre a chi domanda, ma molte fiate liberamente al dimandar precorre.

"Donna". Mai come qui il titolo di signora conviene a Maria. Ella può ogni grazia, aveva già scritto Dante poco prima (Paradiso, XXXI, 101). È onnipotente per grazia, dispensatrice di grazie, porta del cielo, capace di colmare le distanze tra Dio e le creature. È la «viva stella / che là su vince, come qua giù vinse» (XXIII, 92-93), colei che in cielo supera in gloria ogni altro beato come in terra ha superato in virtù ogni altra creatura, divenendo la dispensatrice delle grazie, la fulgida porta del Cielo, colei che consente l'accesso alla beatitudine. Ad essa si rivolge più avanti con l'appropriato titolo di regina: «Ancor ti priego, regina, che puoi / ciò che tu vuoli» (XXXIII, 34-35).

Il celebre *Memorare*, attribuito a Bernardo, ricorda che Maria non lascia inascoltata nessuna preghiera a lei rivolta: «Ricordati, o piissima Vergine Maria, che non si è mai udito che alcuno sia ricorso alla tua protezione, abbia implorato il tuo aiuto, abbia chiesto il tuo soccorso, e sia stato abbandonato. Animato da tale fiducia, a te ricorro, o Madre Vergine delle vergini; a te vengo, dinanzi a te mi prostro, peccatore pentito. Non volere, o Madre del Verbo, disprezzare le mie preghiere, ma ascoltami benevola ed esaudiscimi».

«Sicuramente il Figlio esaudirà la Madre – leggiamo in un suo scritto autentico –, il Padre esaudirà il Figlio (...). Può forse il Figlio non accogliere la supplica della Madre oppure non essere esaudito dal Padre? Assolutamente no». Di cosa temere con tanta avvocata?

In te misericordia, in te pietate, in te magnificenza, in te s'aduna quantunque in creatura è di bontate.
Non poteva esserci sguardo più positivo sul genere umano. Maria è l'interprete autentica dell'uomo e della donna, colei che ne ha attuato in maniera piena la vocazione, il loro dover essere. Ella racchiude in sé tutto il bello e il buono dell'umanità e della creazione come uscite dalle mani di Dio. Con il suo sì ha chiuso e unto la piaga aperta da Eva (cf. *Paradiso* XXXII, 4-6) e ha portato a compimento il piano divino sulla creazione. Anche in questo Maria è modello, invito a cooperare nella redenzione, frutto di misericordia e di "pietate", opera magnifica, che trasmette "bontade".

Quella che Dante mette sulla bocca di Bernardo è il frutto di una contemplazione che sale al cielo e discende ad operare sulla terra: "sicut in coelo et in terra" – la vocazione di ogni cristiano.